

Il trionfo della destra e noi ebrei in Italia

Ottobre, 2022



di Giorgio Gomel

I moventi della vittoria dell'alleanza di destra sono molteplici. Interessi di ceti sociali diversi si sono coagulati in un manifesto di grande forza seduttiva, dominato dall'immagine di donna madre e patriottica della Meloni e sorretto dalla subcultura che Berlusconi e sodali diffondono da anni nel paese. Meno stato regolatore dell'economia, meno tasse, meno egualitarismo, esaltazione dell'egoismo di individui e corporazioni. A ciò si uniscono le difficoltà dei partiti di sinistra: un linguaggio intriso di realismo e ragione, un sistema di valori ispirato ad un'idea di stato efficiente ed equo, di società solidale e tollerante, che appaiono non attrarre più molto i cittadini-elettori.

Il formarsi di un governo di destra con una componente neo o post-fascista egemone prospetta un futuro denso di incognite. In particolare, la minaccia di una revisione della Costituzione, che non è solo il patto fondante della repubblica ma anche la sanzione della sconfitta del fascismo, del ripudio di un regime razzista e totalitario, è fatto carico di valore simbolico negativo. Di più vi è il pericolo concreto che si diffonda, perché legittimato e non contrastato energicamente da un governo di destra, un clima di ostilità verso gli stranieri, i diversi, i meno protetti.

Per noi ebrei ancora più importante sarà l'impegno nel concorrere a difendere una coscienza civile nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle associazioni, dato il nostro interesse oggettivo a preservare forme di convivenza civile e democratica che tutelino i diritti delle minoranze e rispettino le identità di diverse comunità e culture. Ma anche affrontare con fermezza, e senza le furberie opportunistiche che già affiorano, i rapporti con un governo che sarà spinto dalle proprie radici ideologiche a mettere in forse alcune acquisizioni sul piano dei diritti civili, nella scuola pubblica, nelle relazioni fra la religione cattolica, lo stato e le altre confessioni. D'altra parte, da anni ormai in Italia come altrove in Europa e negli Stati Uniti opinion leaders ebrei hanno cercato alleati e protettori nella destra politica o nei cristiani integralisti in nome della difesa acritica di Israele e della comune avversione all'Islam.

La stessa Meloni in un'intervista pubblicata poco prima delle elezioni su Israel Hayom – il quotidiano diffuso gratuitamente in Israele e appassionato apologeta del Likud di Netanyahu – ha ricordato come il suo partito sia “in favore della famiglia e dell'identità culturale occidentale con la Polonia e l'Ungheria, i tories britannici, i repubblicani americani e il Likud israeliano”; al contrario della sinistra sia “in favore del diritto all'esistenza e sicurezza di Israele, unica democrazia e luce di stabilità nel Medio Oriente”; “Israele è nostra alleata per una strategia europea contro l'antisemitismo e il terrorismo mussulmani”.

Cercare appoggi nella destra, strumentalmente filoisraeliana, ma con un fondo antisemita, è un'illusione ed un errore; penso che sia più degno e anche più efficace sul piano politico combattere al fianco di altre minoranze il razzismo e la discriminazione verso altri soggetti deboli ed emarginati richiamandosi ai valori universalistici dell'ebraismo: la giustizia, la dignità dello straniero, la difesa dei più deboli.

E ciò non solo perché siamo noi ebrei primi testimoni e portatori della memoria della discriminazione, ma perché vi è

un nostro interesse oggettivo nel lottare contro ogni forma di esclusione, anche quando queste non colpiscono direttamente gli ebrei, e nel vivere in società plurali e aperte in cui le differenti identità, soprattutto quelle di minoranza, siano riconosciute e rispettate.

Photo credits: "[Fratelli d'Italia](#)" by [_Pek_](#) is licensed under [CC BY-SA 2.0](#).

Il fascista del social accanto

Ottobre, 2022



di Emanuele Azzitò

Il mondo di Facebook è fatto di silenzio e di molti malintesi. È un facsimile di pagina di giornale che, a seconda delle scelte del socio titolare della pagina, tutti possono vedere oppure solo alcuni. Ci sono immagini e video, ma i commenti sono scritti. Ognuno commenta come vuole. Non è possibile stabilire quanto le opinioni espresse su Facebook rappresentino effettivamente la mentalità del Paese, ma sono comunque indicative delle opinioni correnti.

Prendiamo il fascismo: tralasciamo gli estremisti, i gruppi esaltati che poi magari sono costituiti da un individuo solo. L'anonimato, dietro iniziali, sigle e nomi fittizi, è all'ordine del giorno su questo social.

"Destra e Libertà" è la prima pagina che salta agli occhi. Una pagina composta dove troneggia la foto di Giorgia Meloni, *L'unico politico con le palle!* Quando ci vuole, ci vuole, direbbe qualcuno. La foto ha riscosso 750 like (mi piace); non molti per la verità. Un cane che espleta le proprie necessità su un manifesto del PD ha 1870 like. Post dopo post, si arriva al 25 aprile, festa di San Marco. Ma il 25 aprile è anche un'altra data storica, la nascita di Guglielmo Marconi.

Saltiamo a un'altra pagina che ha il nome di una donna, sembra che abiti nella capitale piemontese. Anche lì c'è la foto di Giorgia Meloni che fin da piccola affiggeva i manifesti del MSI.

"L'Italia ha bisogno di un governo di destra che non c'è mai stato!" afferma la titolare, ma forse dimentica che Giorgia è stata anche ministro. Qualche post più sotto, messo cinque mesi fa, si spiega tutto con poche eloquenti parole: "Buon martedì, camerata, il Duce è sempre con noi!" Ecco, adesso tutto è più chiaro.

Nel Giorno della Memoria vanno ricordati tutti i genocidi, compreso quello degli Indiani americani. "Oggi è la giornata della Memoria – scrive il 27 gennaio scorso un consigliere leghista di una grande città del nord – Oggi bisogna semplicemente avere rispetto per la tragedia umana. La memoria di eventi crudeli, tragici e violenti che hanno segnato la storia del mondo. Appartiene a tutti e va conservata e compresa a fondo per non ripetere errori che trascinino l'uomo nel suo stesso inferno. Sta a noi avere memoria, oggi, domani e sempre". Non c'è un riferimento alla Shoah. Il post rimedia più di 200 like e una sessantina di commenti tipo: *giusto* oppure *bravissimo*. Tra essi uno solo ricorda lo sterminio

degli ebrei perpetrato da nazisti. In compenso non mancano parecchi commenti novax con la foto di Anna Frank e lo scellerato parallelo tra l'obbligo di green pass e la Shoah.

Il giro su Facebook non ha riguardato pagine particolarmente estremiste, ma sono indicative di una "nuova cultura", la tragica espressione di un vuoto che dagli angoli più oscuri rimbomba sui social. Per quanto assurda e inverosimile, è comunque dannosa.

Photo by [Roman Martyniuk](#) on [Unsplash](#)

I figli di Giacobbe mostrano al padre la tunica di Giuseppe dato per morto.

Ottobre, 2022





SLIDT 2022
Gen. 37, 32-33

I figli di Giacobbe mostrano al padre la tunica di Giuseppe

dato per morto. Disegno di Stefano Levi Della Torre

Fare propria la Nakba

Ottobre, 2022



di Alessandro Treves

MOSTRA

Come esprimere l'attaccamento per Israele senza accettare l'esclusivismo etnico in cui il paese sembra inesorabilmente avvitarci? Se lo chiedono Samuel, che è cresciuto nel movimento giovanile ortodosso Hineni; Tahlia, passata da quello riformato Netzer a coordinare il gruppo (ebraico) Stand Up, di attivisti del sociale; Seri, che è stata dirigente dei giovani sionisti laburisti in Australia; e così, ognuno a modo suo, Morris, Max e gli altri di Melbourne e di Sydney delle cui posizioni racconta Judy Maltz (su HaAretz) dopo le ultime elezioni, in cui il partito dei Verdi australiani, storicamente critici delle politiche dello stato ebraico, è molto cresciuto, anche col voto di tanti giovani ebrei.

Più avanzato il processo di disaffezione fra le nuove generazioni di ebrei americani, molti dei quali hanno ormai difficoltà a conciliare l'Occupazione ed il trattamento riservato ai palestinesi con la narrativa sionista riproposta anche dalla componente più progressista dell'establishment ebraico. In questo seguono l'evolversi delle sensibilità dei loro coetanei non ebrei: secondo l'ultimo dei sondaggi del centro di ricerche Pew, le simpatie complessive degli americani, ancora marcatamente sbilanciate a favore degli israeliani fra gli anziani, cominciano per la prima volta a pendere dalla parte dei palestinesi nella fascia d'età fra i 18 e i 30 anni. La misura del sondaggio è grossolana e non dà conto della fondamentale ignoranza di gran parte degli intervistati; ed anche per la minoranza dei meglio informati, l'empatia per l'uno e per l'altro dei due popoli in conflitto si basa solitamente su schematiche notizie di attualità più che su una condivisione anche parziale ed occasionale del vissuto altrui.

Un piccolo passo per avviare questa condivisione lo possono favorire mostre come Ecmnesia, allestita da Barak Rubin e Livia Tagliacozzo con Micol Di Veroli nel suggestivo spazio – una chiesa sconsacrata – della galleria Cosmo, a Trastevere. Ecmnesia ci proietta nel vissuto mnestico di quattro artisti diversi tra loro, Samah Shihadi, Mai Dass, Tigist Yosef Ron e Dor Guez, che hanno in comune una memoria segnata dalla perdita.



Samah Shihadi, Untitled,
2022, charcoal on paper,
64x76 cm

Nelle scene disegnate a carboncino da **Samah Shihadi** la perdita si esprime visivamente nel contrasto fra la precisione del tratto che ricrea il villaggio natale di Sha'ab, in Galilea, e lo sfumato sfuggente e indefinito delle figure umane, forse a indicarne il movimento, oppure lo svanire del ricordo. Come offuscati sono per la stragrande maggioranza degli israeliani gli eventi del '48 a Sha'ab. Conquistato senza colpo ferire dall'Haganà, la maggior parte degli abitanti furono espulsi dal villaggio e costretti a rifugiarsi in quelli vicini di Sakhnin e Majd al-Krum; ma Sha'ab non venne raso al suolo, e fu usato invece per ospitare a sua volta i profughi espulsi da altre cinque località. Negli anni successivi, i tentativi di ritorno degli abitanti originari si scontrarono con la resistenza di alcuni dei nuovi venuti, i cui villaggi erano stati distrutti. Molti ciononostante riuscirono gradualmente a tornare, sia pure costretti dalla Storia a recuperare faticosamente parte del proprio strappandolo a chi ci si era fermato avendo perduto il suo. Ora Sha'ab è una cittadina di 7000 abitanti; Samah vive a Haifa, ha esposto al Museon Israel, allo Yasser Arafat Museum a Ramallah, a Parigi, in Germania, ha ricevuto un premio prestigioso che include una personale al Museo d'Arte di Tel Aviv e le sue opere sono commercializzate da una galleria di Dubai.



Mai Daas, realization 2022,

oil on canvas, 60x70 cm

La perdita è invece astrazione simbolica negli oli su tela di **Mai Dass**, altra trentenne palestinese di nazionalità israeliana. Nei suoi quadri i colori intensi ed esattamente delimitati e la ricchezza quasi iperrealistica del dettaglio aggiungono forza ad associazioni evocative che rimangono però irrisolte: che vorrà dire il manto della donna avvolta dal niqab che diventa un lungo tappeto? O le tre macchioline di sangue sul lenzuolo candido, offerto in un piatto d'ottone? E le due donne, forse madre e figlia, legate da un'unica treccia, che ricomincia dove dovrebbe finire?



Tigist Yoseph Ron, At Home_Atlit, 2021, charcoal on paper, 151x105cm

Mentre in bianco e nero sono i disegni, da lontano sembrano fotografie molto sfuocate, di **Tigist Yosef Ron**, che è arrivata bambina in Israele dall'Etiopia negli anni '80. Raffigurano persone di famiglia, e sono tratti da vere fotografie, riprese in ambienti privi di elementi salienti, il centro per gli immigrati di Atlit e la casa di Ra'anana. Ma le fotografie originali sono state ricombinate per sottrazione e per perdita di dettaglio, fino ad estrarne le sagome delle persone, forse di epoche e generazioni diverse, accomunate, sembra, dalla perdita della memoria. Rimangono solo loro, senza nulla.



Dor Guez, Lilies of the field #3, 2018, archival inkjet print, 51x41 cm

La memoria è esplicitamente verbale nel video "Sabir" di **Dor Guez**, unico uomo fra i quattro "artisti" della mostra. E usare questo maschile collettivo suona ancora più sbagliato, perché il video consta di una specie di mormorato monologo di sua nonna Samira. Figlio di un ebreo tunisino e di una palestinese la cui famiglia cristiana abitava a Jaffa, Guez ha un PhD dall'università di Tel Aviv, insegna all'Accademia Bezalel dove dirige il Master in Fine Arts e vive di nuovo a Jaffa, donde proveniva sua nonna. Nel video si vede soltanto un tramonto sul mare di Jaffa, un cielo fermo dai colori infuocati, il periodico battere delle onde in un primo piano già buio, ed occasionalmente alcune piccole ombre forse di bagnanti e surfisti, che mal si distinguono dai frammenti scrostati dell'intonaco della chiesa sconsecrata. La voce dolce di nonna Samira rievoca il tempo della sua adolescenza ed in particolare la fuga, nell'incalzare delle voci su una prossima conquista di Jaffa, verso l'apparentemente più sicura città palestinese di Lod. Altre famiglie fuggirono a Gaza, altre a Haifa, altre in Giordania o in Libano. Loro si rifugiarono a Lod, che venne conquistata dalle forze del nuovo stato ebraico poco dopo. Non potendo tornare a Jaffa,

abbandonata senza opporre resistenza, persa l'azienda del padre e precipitati da un'esistenza agiata ad una di povertà e disoccupazione, Samira non si sofferma sui 63 anni trascorsi come profuga "interna" all'interno dello stato ebraico, ma torna ad aggiungere considerazioni e commenti su quei mesi cruciali della dislocazione, quei 15 chilometri fatali. Chi ha sottotitolato il video ha usato lo stampatello per le frasi pronunciate in ebraico ed il corsivo per quelle in arabo, e così lo spettatore, senza capirne i suoni, può leggerne l'alternarsi: si percepisce come Samira creda di non essersi spiegata bene, ed allora ci riprova nell'altra lingua, ma poi nella traduzione in inglese sono all'incirca le stesse parole. E in questo continuo scambiarsi di posto, fra arabo ed ebraico, nella fissità appena smossa dal risciacquo del mare sotto il tramonto infuocato, è racchiuso il destino dei due popoli, mescolatisi – almeno lì – nelle carni di suo nipote.

Trieste e Tel Aviv

Filippo Levi, un metrologo in redazione

Ottobre, 2022



Intervista di Emilio Hirsch

La comunità oscilla come un pendolo

Il torinese di questo numero è Filippo Levi, recentemente acquisito nella redazione di HK. Filippo, ci conosciamo da oltre mezzo secolo ma da cosa vorresti partire per presentarti ai lettori?

Partirei dal motivo per cui mi sono imbarcato in questo viaggio con la redazione. Durante una riunione del Gruppo di Studi Ebraici mi hanno chiesto di entrare nella redazione per favorire il ricambio e per aiutare a meglio distribuire il carico di lavoro. Siccome sin da quando ero piccolo trovavo Ha Keillah in casa, le sue pagine sono state una presenza costante durante tutta la mia vita. Mi sono dunque reso conto che non potevo esimermi dal rispondere positivamente alla richiesta di aiuto. Sarà certamente un'avventura interessante e per me totalmente nuova: non ho mai fatto parte di una redazione ma spero davvero di poter dare un contributo.

Benvenuto! Ci fa molto piacere. Forse i tuoi lettori vorrebbero sapere qualcosa di più di personale: che cosa ci puoi dire su quello che fai? Sappiamo che sei un ricercatore di fisica sperimentale. Ci racconti qualcosa di più preciso di ciò di cui ti occupi?

Fondamentalmente, mi occupo di misurare il tempo nel modo più preciso possibile. Ho iniziato a dedicarmi a questi argomenti subito dopo la laurea, durante il dottorato, quando ho iniziato a realizzare orologi atomici. Ho iniziato da questa branca della metrologia e non ho più smesso. Ancora oggi mi occupo di orologi atomici che determinano la lunghezza del secondo garantendo una misura standard utile a calibrare tutti gli altri orologi del mondo. Gli orologi che realizziamo in laboratorio sono differenti tra di loro a seconda delle applicazioni cui sono destinati: ci sono quelli primari veri e propri per realizzare la definizione del secondo, quelli prototipali per sviluppi industriali o altri che servono per applicazioni spaziali. Nel mio caso, studiamo nuovi prototipi

che poi vengono portati avanti dall'industria, come ad esempio gli orologi che sviluppiamo insieme a Leonardo e utili per le future generazioni del sistema di navigazione GPS. Una parte importante del lavoro che svolgo all'INRIM è legata agli orologi primari. Il funzionamento degli orologi primari è quasi un paradosso perché tutte le volte che si deve fare una misura per caratterizzarne la frequenza in maniera accurata (ossia misurarne le incertezze sistematiche) l'orologio si deve fermare! Mi occupo quindi di generare strumenti di calibrazione che generino la scala di tempo attraverso le misurazioni con gli orologi primari.

Questo lavoro ti ha portato ad avere contatti con colleghi israeliani?

Avendo lavorato per alcuni anni negli Stati Uniti, i miei contatti più frequenti sono con colleghi americani. Tuttavia, ultimamente sono stato coinvolto in una importante collaborazione con la Ben Gurion University di Be'er Sheva. Il progetto è focalizzato sullo sviluppo di un orologio ottico sul modello di quello che abbiamo sviluppato qui a Torino. Anche se siamo abituati a considerare male la ricerca italiana, la realizzazione di orologi atomici è un settore in cui in Italia siamo all'avanguardia a livello mondiale e sicuramente più avanzati rispetto ad Israele. Quindi è una collaborazione di formazione e di trasferimento tecnologico.

Mi ha incuriosito che hai citato un "tech transfer" dall'Italia verso Israele. Secondo te il mondo della ricerca che hai conosciuto in Italia e quello che hai visto in Israele sono molto diversi?

In realtà il processo di "tech transfer" è un po' particolare, nel senso che sicuramente la ricerca in Israele è molto sviluppata però quella che è l'infrastruttura metrologica che c'è alla base della nostra attività lo è molto meno. La lunghezza del secondo è definita negli istituti metrologici nazionali e sebbene quasi tutti gli Stati ne abbiano uno, solo

pochi di questi istituti fanno attività di ricerca, mentre la maggior parte svolge solo attività di taratura commerciale per le industrie. Il centro più importante al mondo è negli Stati Uniti ma in Europa ci sono quattro paesi con istituti metrologici che hanno importanti attività di ricerca sulla misura del tempo: la Germania, l'Inghilterra, la Francia e poi l'Italia con l'INRIM. Esistono altri istituti molto autorevoli in Corea, in Giappone e soprattutto in Cina, ma in Israele l'attività è ancora molto limitata, soprattutto ad applicazioni commerciali. Insomma, in Israele tutto il settore della metrologia è abbastanza arretrato ed essendo rivolto solamente a un aspetto applicativo verso l'industria, manca della ricerca sulla produzione di nuovi orologi atomici. Ecco quindi il motivo di interesse israeliano verso la mia ricerca che ha importanti applicazioni pratiche come ad esempio i navigatori satellitari e la localizzazione geografica tramite GPS, applicazioni di importanza strategica di cui ovviamente Israele spera di superare il ritardo tecnologico con il nostro aiuto.

Come riesci a coniugare i tuoi impegni di ricerca con i tuoi interessi ebraici?

Diciamo che il mio impegno in campo ebraico è stato nel tempo abbastanza intermittente. Ho sperimentato periodi di maggiore impegno "istituzionale" alternati a periodi in cui invece mi sono fermato. Forse tutto questo è accaduto inevitabilmente: l'impegno in campo ebraico è molto stimolante ma è anche faticoso e a volte un po' frustrante e questo ha influito nel determinare le mie scelte. Non ho mai posto in dubbio la mia identità e la mia partecipazione al mondo ebraico, che ha sempre permeato la mia famiglia e l'educazione dei miei figli. Tuttavia, dopo anni di intensa partecipazione giovanile prima nell'Hashomer Hatzair, con la quale sono stato anche un anno in kibbutz, poi all'interno della FGEI per tutto il periodo dell'università, ho rallentato l'impegno istituzionale quando mi sono sposato e quando i figli hanno iniziato ad andare a

scuola, anche se proprio in quegli anni ho costruito con Susanna una famiglia ebraica, cosa che rappresente forse l'impegno ebraicamente più rilevante. Dopo gli anni di impegno giovanile sono stato consigliere della Comunità di Torino e adesso con questo nuovo incarico in Ha Keillah sono davvero contento di tornare a occuparmi di cose più strettamente ebraiche. Nei periodi in cui sono stato più lontano ho potuto ricaricare le energie e raccogliere nuove idee e ora sono pronto a dedicarmi al giornale con entusiasmo.

Il tuo impegno in campo ebraico è comunque sempre stato a 360 gradi, non solo torinese e italiano ma anche israeliano ed internazionale. A tuo avviso l'ebraismo torinese rispetto a quello italiano porta delle caratteristiche di specificità?

Concordo che ci sia una specificità sia in positivo che in negativo. In positivo, la comunità ebraica torinese è sempre stata molto vivace intellettualmente, tanto da sviluppare un pensiero ebraico innovativo ed un approccio originale che sicuramente ha avuto un peso a livello nazionale. D'altra parte, la comunità ebraica torinese ha alcune peculiarità, a mio avviso, spiacevoli. Emergono da alcune caratteristiche tipiche della torinesità quali l'autoreferenzialità, la rigidità, la diffidenza verso l'esterno e la difficoltà a relazionarsi con il cambiamento. Se ne avrò l'opportunità, mi piacerebbe davvero continuare a lavorare per sviluppare una maggiore apertura e spingere ad un maggiore entusiasmo verso le novità.

Questa osservazione mi porta giusto la domanda successiva: nel passato sei stato consigliere della comunità di Torino. Che ricordi porti?

È stata un'esperienza importante ma anche molto difficile. Sono stato eletto nella lista di Comunitativa nel 2001, la prima volta che quella lista si presentava alle elezioni comunitarie. La nostra lista aveva percepito la necessità di rinnovare la gestione della Comunità, che vedevamo sempre più

distaccata dalle esigenze di una parte importante degli iscritti, e che veniva gestita in modo, a nostro avviso, un po' autoreferenziale dalla maggioranza consiliare di allora. Sono stati anni di discussioni anche aspre tra Comunitativa e la maggioranza espressa allora dal Gruppo di Studi Ebraici (era presidente Maurizio Piperno Beer) sul modello di comunità, che noi volevamo più inclusiva. Alla fine, mi sono dimesso da consigliere perché nel 2004 sono andato a lavorare negli Stati Uniti. Allora fare il consigliere da remoto non era neanche immaginabile! Quando sono tornato dagli Stati Uniti non mi sono ricandidato come consigliere perché mio papà si era nel frattempo candidato per la presidenza, anche con l'intento di riconciliare tra di loro queste due differenti visioni della comunità e del modo di amministrarla. Negli anni successivi e sino ad ora, la mia impressione è di una comunità che oscilla come un pendolo tra due diverse visioni: una di rinnovamento ed una di conservazione.

Secondo te, nella comunità torinese, ha ancora spazio una declinazione laica dell'identità ebraica?

Sicuramente sì anche se la nostra è una comunità che è andata terribilmente restringendosi numericamente negli ultimi decenni e quindi è diventato più difficile esprimere una propria visione dell'ebraismo. Ora è addirittura difficile fare quasi ogni cosa: le risorse umane sono non solo diminuite ma mancano sempre più le forze dei giovani. Tuttavia, anche se oggi non ho le energie di 15 o 20 anni fa, penso che all'interno della Comunità di Torino ci siano ancora gli spazi per fare cose interessanti. L'importante è cercare di stimolare la partecipazione anche se i numeri di persone mobilitabili è necessariamente ristretto.

C'è ancora interesse per le opinioni di cui HK si fa portavoce da anni?

Sono ottimista e credo che Ha Keillah rappresenti una voce estremamente importante nell'ebraismo italiano. Pur essendo

oggi attive numerose testate in campo ebraico, come ad esempio quelle dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Ha Keillah rimane tra i pochissimi giornali intellettualmente indipendenti. È vero che questo giornale è portavoce del Gruppo di Studi ebraici ma possiede anche una forte tradizione di autonomia che gli permette di operare in piena libertà. Inoltre, trovo che il legame con un'associazione di parte garantisca maggiore intraprendenza rispetto a chi deve rendere conto a rappresentanze istituzionali o collettive nelle quali tutti si devono poter riconoscere. Secondo me questo lascia al giornale una preziosa libertà di opinione e di espressione, unica nel suo genere, che va gelosamente preservata.

Concludiamo con i buoni propositi per il futuro? Con quali intenti vorresti incamminarti nel ruolo di redattore di un giornale, che arderei definire trans-generazionale, come HK?

Penso che per un giornale come Ha Keillah sia fondamentale iniziare a investire soprattutto sui giovani e quindi auspico che si riesca a coinvolgere studenti universitari oppure giovani che abbiano finito gli studi da poco. Anche se in redazione ci sono già delle persone decisamente più giovani di me o di te, credo che ci si possa aprire di più alle nuove generazioni, investendo nel coinvolgimento di chi si riconosce generalmente in una sinistra ebraica, poco importa se laica o religiosa. Dobbiamo impegnarci maggiormente a dare spazio alle tematiche che interessano di più le nuove generazioni che ancora si riconoscono in un orientamento ebraico progressista e di sinistra proprio per mantenere l'impronta distintiva che ha fatto la storia di Ha Keillah.